

ALESSIO ROMANO. Una fiction iperletteraria in un ambiente reale

Indagate sulla Scuola Holden



Interviste

ALESSIO ROMANO
"Paradise for all"
pp. 176, euro 12,50
Fazi, 2005

ENZO VERRENGIA

Almeno dalla metà degli anni '80 la narrativa italiana si infittisce di molti esordi, troppi. Fino all'intasamento di novità in larga parte superflue e scaturite dai tentativi disperati dell'editoria di rincorrere lettori sempre più ritrosi e scarsi di numero. Il riflusso, l'avvento di una televisione pervasiva e stratificata, all'americana, stanno dirottando intere generazioni dalla carta stampata all'elettronica. Si cerca allora di inserire anche il libro nel nuovo circo mediatico, togliendogli le funzioni più proprie, quelle di veicolare cultura ed espressività, per attribuirgliene una sola: la spettacolarizzazione dei contenuti. Finché non ci si accorge che i nuovi scrittori fanno di tutto fuorché scrivere e qualcuno comincia a capire che bisogna insegnare la pratica letteraria come primo passo di una ralfabetizzazione narrativa.

Dalla Scuola Holden, fondata a Torino da Alessandro Baricco, viene fuori il ventisettenne Alessio Romano, di Montesilvano, il comune a nord di Pescara dove Silvana Ballestra ha ambientato *La guerra degli Antò*. Lo scenario natale però resta lontano da quello in cui si svolge il romanzo. Romano firma infatti una storia impregnata di giallo che si dipana tutta a Torino, tra i luoghi e i protagonisti della

Holden. Matteo frequenta i corsi di scrittura creativa con altri coetanei che inseguono il sogno di pubblicare. Nei corridoi della Holden transitano Baricco e il gotha del romanzo italiano post-post. Il gioco di individuarli uno per uno e raccogliarli in una sorta di catalogo delle comparsate vale di per sé il gusto di un esercizio stimolante. Neanche il miraggio del successo tuttavia cancella nel giovane Matteo il sistema ghiandolare. Lui è perduto per Elena, che l'ha folgorato con un improvviso rapporto orale. Per poi finire uccisa nel suo appartamento.

Matteo vuole scoprire chi è stato, per un desiderio di vendetta ad altissima gradazione sentimentale. Si mette così a scavare nell'esistenza di Elena, della quale non sapeva poi molto, a parte quello che lei gli ha scatenato dentro dopo l'insperato dono sessuale. La ragazza assume in

tempi strettissimi un profilo ambiguo e sfuggente. La sua spregiudicatezza sconfinata nel vero e proprio maleficio. Tanto che Elena sembra avere irretito Sandro Veronesi, al punto da renderlo il principale sospetto dell'omicidio. È lo stesso meccanismo di *Vertigine*, il film tratto dal romanzo di Vera Caspary con cui nel 1944 Otto Preminger esordisce alla regia. Lì Dana Andrews interpreta il ruolo del tenente Mark McPherson, risucchiato nella passione per una presunta morta,

Laura, sulla quale scopre verità sempre più spiacevoli. Soltanto che poi questa ricompare in veste di sospetta assassina, mentre la Elena di Matteo resterà cadavere. Anche se da viva ha avuto il tempo di destrutturare parecchi equilibri, partendo da quello dell'io narrante.

Alessio Romano riesce a fare di lei una figura tentacolare, pur nel respiro contenuto di una vicenda che si compie in un arco di tempo non lunghissimo. Quanto basta a identificare uno sfondo e i personaggi che vi si muovono. Segno che la politica editoriale degli esordi torna sui sentieri della buona qualità e la padronanza del racconto viene riconosciuta una virtù, da privilegiare rispetto alle

trovate eclatanti. Stilos ha intervistato Alessio Romano.

Da dove nasce l'idea di un romanzo con protagonista la crema della narrativa contemporanea italiana?

Ho frequentato per due anni la Scuola Holden, ascoltando le lezioni di molti dei più importanti scrittori italiani. Da subito mi è sembrata un'ottima ambientazione per un romanzo giallo. Un mezzo per raccontare un'esperienza molto importante per la mia formazione. Sandro Veronesi, in particolare, è stato uno degli insegnati che più mi ha influenzato e aiutato nella crescita della scrittura. Oltretutto è una persona molto divertente e ha un grande senso dell'umorismo e dell'autoironia. Quando ho iniziato a scrivere il romanzo, ho subito sentito che lui avrebbe dovuto avere un ruolo importante nella trama. Per fortuna non se l'è presa...

Veronesi ha scritto il retro di copertina. Ma gli altri sapevano di essere citati? E che ne pensavano?

Le persone realmente esistenti che nel mio romanzo si muovono come personaggi (hanno cioè un ruolo nella trama, delle battute, sono presenti in carne e ossa) hanno tutte letto il dattiloscritto prima della pubblicazione. In generale credo si siano divertite; che abbiano un po' pensato di fare una comparsata come in

un film. Le altre persone reali solamente citate, invece, spero non se la siano presa per quello che voleva essere un omaggio nei loro confronti.

Lo stile è asciutto e grintoso, trasudante disperazione e disincanto, salvo un sottotono di pervicace romanticismo nell'attaccamento del protagonista alla memoria di Elena, la ragazza uccisa. È così? Quello che Matteo, la voce narrante del romanzo, prova per Elena, la vittima, è una vera e propria ossessione, che quasi sfiora l'invasamento, la fissazione, la necrofilia. Per cercare di rendere questo stato d'animo ho scelto di usare la seconda persona (un «tu» che trovo sempre molto coinvolgente per il lettore), facendo rivolgere i pensieri di Matteo direttamente a Elena. Per il resto, il modello di narrazione che avevo in mente era molto vicino alla narrazione orale; di due amici che si confidano davanti a una birra.

Al di là dei numerosi riferimenti contenuti nel libro, esistono degli autori la cui influenza è decisiva?

Credo di essere riuscito a mettere dentro al romanzo tutti gli autori che considero più importanti per la mia formazione. Quegli autori, cioè, che con le loro opere mi hanno fatto venire voglia di scrivere. In assoluto il romanzo che più considero decisivo per la mia vocazione è un libro

molto lontano dal mio: *La versione di Barney*, di Mordecai Richler.

I colleghi della Scuola Holden sapevano di questo romanzo?

Una delle cose più belle della mia esperienza alla Holden è stato il confronto quotidiano con i miei compagni. Ci si scambiava racconti, manoscritti e sceneggiature; ci si segnalava a vicenda libri e film; si discuteva ogni giorno di scrittura e di narrazione. Molti dei miei compagni di corso sono finiti nei ringraziamenti del libro per la pazienza e la passione con cui hanno ascoltato e letto tutto quello che ho scritto in due anni di scuola.

L'immagine della gioventù che ruota intorno all'istituto di Baricco non è edificante. Finzione o verità?

Finzione pura. Scegliendo di scrivere un *noir* ho dovuto, ovviamente, inserire tutta una serie di situazioni e tematiche estreme e trasgressive. Nella realtà i due anni che ho passato a Torino sono stati molto stimolanti culturalmente, ma anche molto poco avventurosi. Magari ci fossero stati misteri, sogni premonitori, spacciatori e pomodive a riempire le mie giornate!

Più che un giallo, qui si ha l'impressione di trovarsi dinanzi a un romanzo a chiave. È una lettura corretta?
 Mentre scrivevo avevo in mente tre

obiettivi. Realizzare un buon libro di genere, che fosse coinvolgente e intrigante; descrivere un ambiente e una mia esperienza autobiografica, la Scuola Holden;

citare e confrontarmi con tutti quegli autori che ho studiato per due anni, in modo da farci i conti ed «eliminarli» una volta per tutte. Spero di esserci riuscito.

